

Il Reportage



HONG KONG. Come sono lontani quei giorni dello scorso maggio quando 350 mila persone si misero in fila per acquistare le azioni di una «red chip», la appena arrivata Beijing Enterprise, il cui prezzo nel giro di ore salì dagli iniziali pochi dollari a quaranta dollari. Adesso, a novembre c'è stata un'altra fila, migliaia di persone, ma questa volta non euforiche, spaventate invece e in corsa affannosa per ritirare i propri risparmi dalle 28 agenzie della International Bank of Asia, di proprietà araba con un 20 per cento della cinese «China Everbright». Nel giro di tre giorni sono stati ritirati 1600 milioni di dollari Hong Kong, un miliardo e mezzo di dollari americani. La banca ha fatto fronte all'ondata di panico con i propri mezzi ma sapendo anche di poter fare affidamento (cosa che non le è stato necessario) su fondi di emergenza messi dal governo a disposizione di istituti bancari in difficoltà. La corsa al ritiro era scattata perché si era diffusa la voce che la IBA fosse sull'orlo del fallimento. In Hong Kong circolano quasi un milione e ottocentomila telefoni cellulari, circa il 40 per cento della popolazione ha accesso in un modo o nell'altro a questo mezzo di comunicazione. Perciò le informazioni si diffondono in un attimo anche perché ci sono numerosissime radio locali che tallonano da vicino le notizie finanziarie. Negli stessi giorni c'è stata anche un'altra ondata di panico, questa volta addirittura un po' buffa. Decine e decine di migliaia di persone si sono messe in fila per ricevere la scatola di dolci della Saint Honoré cui dava loro diritto il possesso di una speciale carta di credito. Anche in quel caso si era diffusa la notizia di un prossimo fallimento e per quarantotto ore la gente di Hong Kong ha mangiato solo pasticcini. Dopo, si è scatenata la caccia ai responsabili delle «voci» che avevano dato il via all'ondata di panico ed è stata tirata in ballo l'ordinanza sulla stampa, che fissa le regole per la pubblicazione di notizie sulla cui veridicità e fondamento non vi siano dubbi. Due segnali di nervosismo che abbiamo saputo fronteggiare bene, dice il signor Tam Wing Pong, vice segretario (l'equivalente di un vice ministro) per l'industria e il commercio, molto apprezzato anche negli ambienti di banchieri e industriali stranieri di Hong Kong per la sua competenza e serietà professionale. Noi lo apprezziamo anche per la gentilezza con quale ci riceve nel suo ufficio al ventinovesimo piano di un grattacielo, uno dei tanti, bellissimi, perfetti, che si affacciano sulla baia.

È vero, in questo momento Hong Kong è piena di nervosismo e anche di timori. I primi sei mesi di vita da ex colonia britannica, ora regione amministrativa speciale cinese ma ancora con le leggi britanniche e una costituzione fatta su misura, con un proprio governo e propri segretari simili ai nostri ministri, non sono stati facili. La crisi valutaria non l'ha risparmiata. Per difendere il dollaro dalla speculazione, il tasso interbancario è aumentato nel giro di una notte del 300 per cento, i tassi bancari sono attestati ora sul 15 per cento, quelli a un mese sul 16 per cento, quelli per i mutui ipotecari sul

Hong Kong, l'assedio a Borsa e dollaro

LINA TAMBURRINO

12, con disastrosi effetti sui bilanci familiari. Il valore del dollaro è salvo. Ma i prezzi del settore immobiliare, tra i più gonfiati se non i più gonfiati al mondo, sono crollati del 20-30 per cento e da ottobre il mercato azionario ha perso il 40 per cento. Da 16 mila di agosto l'indice Hang Seng è sceso agli attuali 10 mila. La bolla speculativa è scoppiata. Il nervosismo anche. Sindacati e Partito democratico stanno reagendo aspramente alla decisione del governo di liberalizzare l'afflusso di lavoratori da fuori confine, vi vedono una minaccia alla occupazione di quelli del posto e ai livelli di salario. In una regione dove il tasso di disoccupazione non ha mai toccato il 3 per cento, si guarda ora con timore ai licenziamenti che si profilano nel settore dei servizi per la crisi del mercato immobiliare, il crollo verticale delle vendite, la quasi scomparsa dei turisti. Hong Kong è un immenso enorme, emporio dove si vende di tutto. Ma adesso quell'emporio ha scarissimi clienti. E si sta appannando il suo ruolo di principale veicolo per la soddisfazione dei consumi della media-alta borghesia asiatica, madre e figlia del miracolo di questo decennio. Nel passato nemmeno tanto lontano le signore di Tokyo, Kuala Lumpur, Singapore venivano per il week-end a fare compere nei negozi di Central, affollavano il Landmark, acquistavano quasi all'ingrosso Gucci, Max Mara, Versace, Dior. Ora gli aerei sono vuoti, e lo sono anche gli alberghi e i ristoranti. Vantiamo il più alto numero di ristoranti al mondo, uno ogni 650 persone, ha scritto Nury Vittachi, graffiante columnist, e invece nel 1998 batteremo il record del più alto numero di ristoranti con posti vuoti. Il che poi non sarà del tutto vero.

Su un punto tutti i nostri interlocutori, cinesi e non cinesi, comunque sono d'accordo: il 1998 sarà un anno difficile, non di recessione vera e propria ma certamente di stagnazione. Patrick Chia, giovane responsabile del centro di ricerche finanziarie «China Everbright» che fa capo al «China Everbright Group», è tra i più pessimisti. Vede per i prossimi mesi il rischio di fallimenti e chiusura, un calo dei salari, ancora ridimensionamenti dei valori azionari, ulteriori ritocchi verso il basso dei prezzi immobiliari. Patrick Chia ha anche molto chiaro in testa chi abbia la responsabilità di questo stato di cose: il governo che non ha il coraggio di fare l'unica scelta possibile, ritoccare il legame tra il dollaro americano e quello di Hong Kong dal 1983 attestato su 1 a 7.8. Svalutare quindi per fronteggiare la concorrenza delle altre monete asiatiche che sono state ampiamente ridimensionate e minacciano molto da vicino la competitività

dei prodotti e dei servizi di Hong Kong, ormai insostenibilmente cari.

Questo del «peg», del legame fisso con il dollaro, è l'argomento bollente del giorno, ma ci sembra sia prevalente il fronte fortemente sostenitore del suo mantenimento. Tung Chee-hwa, capo dell'esecutivo e Joseph Yam, capo della Hong Kong Monetary Authority, l'organismo di controllo nato nel 1993, non hanno lasciato dubbi in proposito. Il vice segretario Tam con gentile fermezza spiega che anche un lieve ritocco del rapporto 1 a 7.8 significherebbe aprire la strada alla ideologia della fluttuazione della moneta, fatto una volta il primo passo perché poi non dovrebbero seguirne gli altri? No, dunque, a un ritocco, che

infatti addirittura tra il 13 e il 18 per cento. Anche la presenza bancaria attorno al 40 per cento nel campo immobiliare non è considerata pericolosa, visto il dominante ruolo di questo settore nella esplosione del miracolo economico di Hong Kong. I mutui ipotecari sono vincolati al tetto del 60 per cento del valore della proprietà nel caso questo ecceda i 12 milioni di dollari. Non è però una situazione del tutto priva di rischi, è il parere di Clemente Benelli, responsabile della Banca Commerciale. Le banche di Hong Kong hanno investito nel settore bancario della Corea del sud e dell'Indonesia e se in questi due paesi la situazione dovesse tragicamente precipitare anche Hong Kong ne subirebbe le conseguenze. Anche un ulteriore calo dei prezzi immobiliari potrebbe creare dei problemi al settore bancario, che naturalmente ha fatto prestiti oltre il tetto fissato per i mutui ipotecari, come Joseph Yam ha ammesso. Molti qui ritengono che pur se venissero ridimensionati del 50 per cento, i prezzi immobiliari continuerebbero ad essere alti. Però non pare che si arriverà a un ridimensionamento così drastico perché c'è una forte domanda da parte della Cina e si sa che per il 98 non ci sono nuovi uffici da prendere in affitto.

La crisi delle tigri asiatiche aumenta le ansie per il futuro della ex colonia britannica
Crollati i prezzi degli immobili
Il rapporto con la valuta Usa e la finanza di Pechino

non ci sarà mai. «Ci dicono che così saremo più competitivi. Che sciocchezza, polemica Tam, con Singapore, restiamo l'unico posto in Asia dove abbia senso fare investimenti. Chi ci fa concorrenza? Il Vietnam per i bassi salari? Ma è un paese malato di burocrazia e senza infrastrutture. La Cambogia, afflitta da una endemica guerra civile?». Gli sbalzi sul mercato dei cambi sono inevitabili in un mondo governato ormai dalle leggi della globalizzazione, dice Tam, guardiamo piuttosto ai dati forti della nostra economia. Il sistema bancario di Hong Kong è sano, la sua liquidità è anzi forse addirittura eccessiva, il coinvolgimento nel mercato immobiliare è inferiore a quello di altri paesi come ad esempio il Giappone, il monitoraggio della Monetary Authority è severissimo. Rispetto all'8% di capitale minimo proprio richiesto dai regolamenti internazionali, quello delle banche di Hong Kong è

di Hong Kong come crocevia finanziario internazionale. Alla fin fine la vera posta in gioco è questa. Mark Faber, un economista che ama le provocazioni, ha scritto che il futuro di Hong Kong è chiaro: «diventerà a poco a poco un piccolo porto nel sud della Cina mentre gli affari si sposteranno verso Shanghai e Tianjin, la grande città portuale poco a sud di Pechino. Se così accadesse sarebbe uno scacco insopportabile per questi uomini, per tecnocrati raffinati come Joseph Yam che il 30 giugno del 1997 ha scelto di continuare a dirigere la Monetary Authority e ha firmato un contratto con il nuovo governo. Era stato portato a quel posto di comando dagli inglesi, poteva andare via al momento del passaggio di sovranità alla Cina. Ha deciso di restare. Anche se, pare, in cambio di uno stipendio più che favoloso.

D'altra parte che il futuro di Hong Kong sia legato alla Cina e non viceversa sembra un altro dato di fatto confermato da questa crisi valutaria. La difesa del dollaro è stata possibile anche perché alle spalle c'erano non solo gli 88 miliardi di riserve di Hong Kong in valuta americana, ma perché erano pronti anche i 122 miliardi di valuta di riserva cinese. Come centro finanziario esportatore di capitali Hong Kong è al quarto posto dopo Stati Uniti, Inghilterra e Germania. Le sue riserve valutarie la collocano al terzo posto nella gerarchia mondiale. È al quarto posto come economia per esportazioni e al nono posto per l'esportazione di servizi commerciali. Proviene dal sistema bancario e finanziario di Hong Kong il 56 per cento degli investimenti esteri in terra cinese mentre la Banca di Cina è la seconda per importanza sul suolo di Hong Kong. L'ex colonia resta il luogo dove si è finora concentrato il più alto numero di accordi tra banche per la concessione di prestiti in comune, qui nell'area asiatica.

Questo intreccio spiega speranze e timori per il prossimo futuro. Louis Ho, del ministero per il commercio estero, ci dice di essere convinto che le nuove tappe economiche cinesi (modernizzare e portare al profitto le imprese statali) siano una grande occasione per Hong Kong. Subirà una impennata la richiesta di servizi, di competenze, di specializzazioni. Tam Wing Pong lo è un po' meno. Teme infatti che la debolezza del mercato azionario non rappresenti il momento più adatto per l'arrivo delle società cinesi statali che sognavano di quotarsi in borsa per rastrellare capitali. La febbre che tra la fine del '96 e i primi mesi del '97 aveva portato alle stelle le quotazioni azionarie delle «red chips», le società nate a Pechino, è ormai alle spalle, è servita solo a alimentare la bolla speculativa che negli ultimi due anni aveva coinvolto anche la borsa di Hong Kong. Intanto però una mossa è stata fatta: dal prossimo aprile il nuovo «paniere» per la determinazione dell'indice azionario vedrà un ridimensionamento del settore bancario e immobiliare (il cui peso oggi tocca il 60% del valore delle azioni quotate) e l'ingresso di due importanti società di Pechino, con la prospettiva di un più consistente ingresso di compagnie la cui casa madre è sul continente.